

faccia
a faccia

Laici nelle “terre di mezzo”

intervista con
Luigi Alici

di Marco Ferrando

È contento e preoccupato, Luigi Alici. Allo stesso tempo. Sono passati quasi due anni da quando ha preso in mano le redini dell'Azione cattolica italiana, e a voler tentare un primo bilancio o anche solo un punto della situazione, ecco che al presidente nazionale spuntano due pensieri di segno opposto. Da una parte c'è la gioia e l'entusiasmo di chi vede un'Ac rivitalizzata, al termine del processo faticoso ma salutare di aggiornamento della proposta formativa (gli *Itinerari*, a completamento del *Progetto*, verranno consegnati a fine aprile al convegno delle Presidenze diocesane) e capace di tornare a crescere anche nei numeri: «il 2006 si è chiuso con una crescita degli aderenti – ricorda –, una buona notizia che aspettavamo da tempo».

Ma appena lo sguardo va oltre l'Ac, arriva un po' di preoccupazione: ci sono le tensioni accese intorno alla famiglia e alla vita, per esempio, e dunque la constatazione amara del «clima di conflittualità permanente che domina la società italiana», che sembra aver dimenticato i valori della tolleranza e del confronto; c'è lo spettro della «deriva individualistica»: ognuno per sé, tutto è relativo. Il terreno si è fatto così accidentato che sembra impossibile disegnare percorsi di dialogo o di missionarietà. Il presidente

La realtà associativa, le tensioni sorte sui temi della vita e della famiglia, il dopo-Verona, il dibattito culturale nel paese. Botta e risposta con il presidente nazionale di Ac, Luigi Alici. Che racconta a *Segno* i sui tre sogni





faccia
a faccia

non lo dice, ma il problema forse è proprio questo: la presa d'atto che l'aria fresca che si respira in associazione non sempre riesce a entrare in contatto con la cappa che sembra avvolgere il mondo che sta fuori...

Sono tempi duri, di scontro su molti versanti, dai problemi quotidiani fino ai valori non negoziabili. Che cosa sta capitando?

Molte cose, tutte insieme. Vedo anzitutto difficoltà evidenti di comunicazione tra comunità cristiana e informazione, comunità cristiana e politica.

Di chi è la colpa?

Non dobbiamo guardare solo nell'occhio dell'altro, forse c'è qualche trave pure nel nostro. Tuttavia, anche l'informazione ha le sue responsabilità: spesso si denuncia una Chiesa troppo clericale, ma sono quegli stessi giornali che poi ci presentano una Chiesa fatta di soli vescovi! Ci accusano di una deriva di cui loro stessi sono artefici... Basta pensare al Convegno di Verona, dove è emersa una comunità cristiana viva e popolare: eppure, ancora una volta, si è parlato solo di politica.

È un processo pericoloso...

Infatti. Spesso ci viene presentato un paese virtuale. Si ha come la sensazione che alcuni media siano uno specchio che nasconde. Così si rischia di fabbricare l'immagine di un altro paese in cui però, alla fine, tutti si rispecchiano. Come interpretare questo fenomeno? C'è una strategia occulta di emarginazione della fede dalla scena pubblica, oppure è in atto un processo molto più complesso e pervasivo, che sta erodendo dall'interno le infrastrutture fondamentali alla base della convivenza nel nostro paese?

Ci faccia un esempio.

Prendiamo l'attenzione al tema della famiglia. È un'ossessione dei cattolici, oppure è in corso una trasformazione dell'assetto civile? Vale la pena esplorare bene la seconda strada: sull'assetto naturale della famiglia cresce ogni giorno di più la pressione di una deriva individualistica; forse sta scom-



faccia
a faccia



parendo l'uomo pubblico, abituato a vivere in una rete di legami collettivi condivisi.

Arriviamo all'Azione cattolica, e più in generale al ruolo della componente laica della Chiesa: che cosa c'è da fare?

Il coraggio della testimonianza cristiana deve accompagnarsi sempre più con la capacità "popolare" di entrare in questo dibattito sul futuro dei legami che compaginano la vita civile. Argomentando. Come laici di Ac dobbiamo costruire ponti fra queste due sponde: la fede testimoniata, nel dono della grazia, e le ragioni del bene, nella responsabilità del dialogo.

Da dove partirebbe?

Per prima cosa, dobbiamo allargare lo sguardo, per poter costruire insieme un giudizio storico lungimirante: chi si ferma ai singoli episodi critici, ritenendoli transitori, può tranquillamente pensare che sia sufficiente formare coscienze sospese in un limbo atemporale. Se invece rileviamo una svolta profonda (e purtroppo ci sono molti segnali in questa direzione),

allora dobbiamo comprendere che ci viene chiesto qualcosa di più. In ogni momento come questo, nella storia della Chiesa, si sono aperte strade nuove solo quando i cristiani sono stati in grado di estrarre dal Vangelo nuove capacità, serene e positive, di abitare il mondo e una nuova fioritura di santità.

Lei è preoccupato, si vede. Una volta ha anche paragonato questa fase alla caduta dell'Impero romano...

In effetti ci sono alcuni elementi di analogia che non andrebbero trascurati. La tentazione ricorrente è quella di sottrarsi alle "invasioni barbariche" rifugiandosi nel privato e abbandonando la scena pubblica, nella illusione che si possa allargare all'infinito il pantheon politeistico. Da sempre, invece, i cristiani – a costo del martirio – si sono rifiutati di confinare Dio in una nicchia accanto alle altre, dove sono allineati tanti piccoli idoli che non mantengono le loro false promesse.

D'accordo, diamo per buono che il passaggio sia particolarmente delicato. Quale compito tocca all'Ac?

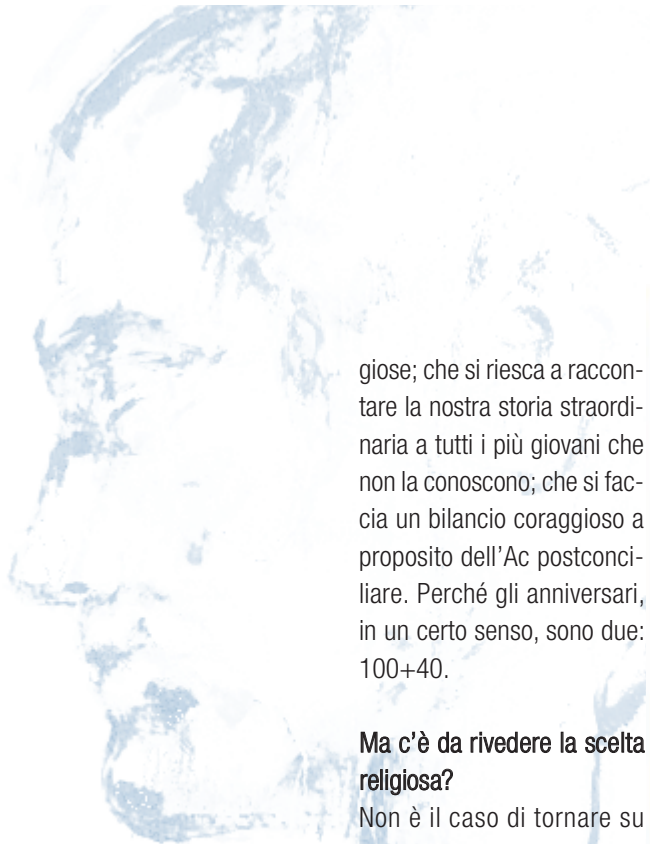
Dobbiamo assumerci la responsabilità di incontrare gli indifferenti, i non credenti, i semicredenti, per poter dire loro in modo credibile: «Venite e vedrete». È questa "terra di mezzo" che dobbiamo imparare a frequentare, con passo leggero, perché non si crei un solco incolmabile tra comunità cristiane abbarbicate alle loro abitudini e tanta gente alla quale nessuno riesce a trasmettere una nostalgia di infinito.

Insomma, si tratta di avviare un periodo di straordinaria amministrazione.

Proprio così. Con tutte le fatiche, ma anche con tutto il fascino che comporta; nel momento in cui l'associazione sembra aver ridefinito il suo assetto interno, dobbiamo misurarci con questa sfida.

Restando al futuro, per l'Ac si apre un anno di festa con il 140esimo anniversario dalla fondazione. Che anno s'immagina?

Ho tre sogni (fuori del cassetto): che nell'ultimo anno del triennio non si parli di missione, ma se ne sperimentino concretamente forme esemplari e conta-



giose; che si riesca a raccontare la nostra storia straordinaria a tutti i più giovani che non la conoscono; che si faccia un bilancio coraggioso a proposito dell'Ac postconciolare. Perché gli anniversari, in un certo senso, sono due: 100+40.

Ma c'è da rivedere la scelta religiosa?

Non è il caso di tornare su polemiche inutili, che non conducono da nessuna parte. Soprattutto oggi la scelta religiosa deve essere – e apparire – non come un passo indietro, ma come un passo avanti. Il passo avanti potrebbe consistere proprio nel costruire quel ponte di cui ho appena parlato; per essere sale e lievito, senza dimenticare che, subito dopo, il Vangelo ci parla di una città posta sul monte che non può rimanere nascosta. È il modo per onorare la voglia di testimonianza presente dietro ai mille volti che incontro in giro

per l'Italia, e insieme per promuovere correttamente quel vincolo associativo che è il nostro "valore aggiunto".

In questo senso, Verona apre prospettive nuove...

Purtroppo le vicende di questi ultimi mesi rischiano di far dimenticare Verona. Proprio per andare avanti su quella strada, abbiamo proposto cinque iniziative (che non realizzeremo da soli) in altrettante città sui cinque ambiti. Come laici di Ac, dobbiamo aiutare l'intera comunità cristiana ad avere uno "sguardo laico" su queste dimensioni fondamentali del vissuto: per conoscerle dall'interno senza aggredirle, per ritrovarvi quelle domande di salvezza che dobbiamo

A microfono spento.


Il professore col pollice verde che ama una buona pizza in compagnia

Un po' per carattere e un po' per il mestiere che fa, Luigi Alici è una persona seria. Ma scherza spesso e volentieri, come quando gli si domanda delle sue passioni sportive: «Meglio non parlarne: sia la squadra di calcio, sia quella di volley sono momentaneamente in purgatorio. Aspetto tempi migliori». Et voilà: nel presidente dell'Ac batte anche un cuore sportivo, nonostante da docente di filosofia morale (prima all'Università di Perugia, poi in quella di Macerata) sia abituato a fare discorsi seri e (spesso) con parole difficili. Nato nel 1950 a Grottazzolina, in provincia di Ascoli Piceno, Luigi è sposato con Piera e ha due figli, Luca e Guido, «che riempiono la casa di filosofia politica e di musica»; ama le buone letture – l'ultima è stata *La Messa dell'uomo disarmato* di Luisito Bianchi, «un romanzo di un'intensità e un fascino sorprendenti» – e ha il pollice verde, anche se «da qualche anno nel barile del tempo libero ho raschiato il fondo e mi resta solo qualche bonsai spelacchiato». Guai a chiedergli delle vacanze («una voce alla quale il mio vocabolario ha una pagina bianca») o del piatto preferito: al bando schifezze e *nouvelle cuisine*, al professore basta una pizza, purché «sia gustata con le persone che amo, senza orologio e senza telefono». [M.F.]



intercettare e contribuire a portare in superficie. Il Signore è risorto. Qualcosa è cambiato nella storia del mondo. Dobbiamo riconoscere e liberare semi e segni di risurrezione.

Pensando sempre a quel che deve venire: buona parte dei suoi predecessori hanno guidato l'associazione per due mandati. Come si sente dopo questi due anni? C'è la voglia di continuare?

Mi sento come uno immerso improvvisamente dentro una rete di storie benedette dal Signore, che ti chiamano ogni giorno alla conversione del cuore e della vita. Questa è una grazia inimmaginabile. Per il resto, ci sono tanti modi per continuare. 

faccia
a faccia